

Racconto

La voce

di **LUIGI COMPAGNONE**

Luigi Compagnone è nato nel 1916 a Napoli, dove attualmente risiede. Collaboratore de *l'Unità* e di *Paese Sera*, ha scritto *L'amara scienza* (Vallecchi, 1965, premio Chianciano), *Capriccio con rovine* (Vallecchi, 1968, finalista premio Campiello), *La vita nova di Pinocchio* (Vallecchi, 1971, premio Villa San Giovanni), *L'onorata morte* (Vallecchi, 1972), *Città di mare con abitanti* (Rusconi, 1973, premio Napoli), *Ballata e morte di un capitano del popolo* (Rusconi, 1974, finalista premio Strega e premio Basilicata), *La giovinezza reale e l'irreale maturità* (Einaudi, 1981), *Nero di luna* (Rusconi, 1985).

Dopo mangiato, sedette come tutti i giorni sulla sedia spagliata vicino al balcone. Sul vetri, un sollecito benefico. Lontano, il profilo della collina fitta di case e ciminiere.

Carmela gli portò la tazzina, disse: «Avanti, pigliati le goccie». Il vecchio le mandò giù: «Sono amare».

«Ti fanno bene», replicò la moglie. Sedette sull'altra sedia, dirimpetto a lui, guardò fuori.

«L'inverno sta passando», disse.

Tommaso Calone annuì: «Però, questo sole malaticcio. Uno s'illude che riscalda, invece no».

«Sempre sole di febbraio», disse Carmela.

«È vero», approvò Tommaso. «Ma questa mattina, quando sono andato a farmi i miei quattro passi, era proprio bello. Fareva primavera. Vendevano pure le mimose».

D'un tratto, cambiò espressione. Un'aria furba; l'aria di chi finge di fare una domanda cui non dà nessuna importanza, tanto per parlare.

«Quando stavo fuori, è venuto nessuno?»

«Proprio nessuno».

Un silenzio. Fuori, sul balcone, s'era messo un venticcio tra i gerani.

«Sai, ho incontrato Cosentino».

«Ah, bravo».

«Mi ha detto che qualche cosa bolle in pentola».

«Cosentino dice sempre così, invece non bolle mai niente».

«Hai ragione, però ha ragione pure Cosentino. Vedrai che questo benedetto aumento delle pensioni prima o poi verrà fuori, specie per noi ex tramvieri».

«Sperar non nuoce», ammise Carmela.

«Il tram era una bella cosa», disse Tommaso dopo un altro silenzio. «In faccia a me ci stava scritto di parlare al manovratore, invece io e i passeggeri parlavamo sempre, la piattaforma pareva un bar, si diventava tutti amici. Una volta mi disse uno: "Manovratore, scusate, volete fermare un momentino? Ci avrei la necessità di scendere a fare un poco d'acqua, vi dispiace?". La piattaforma era assai affollata e io mi rivolsi agli altri passeggeri: "Voi permettere che il signore scenda a fare un poco d'acqua?". "Ma figuratevi, sono cose umane", rispose, e il signore scese sui binari. Oggi, con l'autobus, questo non succede più. Perché l'autobus tiene fretta, e con la fretta la gente si fa cattiva».

«Dici bene», convenne Carmela.

Il venticcio s'era calmato, le fogliette dei gerani non tremolavano più, si erano addormentate insieme ai gambi.

Tommaso appoggiò la fronte al vetro, guardò giù nella strada, prima il tratto sotto il balcone, poi a destra, dove c'era la svolta, e il rione usciva dai suoi vicoli per allargarsi nella Stradanova. Senza guardarci, Carmela indovinò il breve viaggio degli occhi del marito, sospirò.

«Stasera che cosa vuoi mangiare?», disse. «La lattughella?».

Tommaso non rispose, con lo sguardo continuava a percorrere la strada; e, come chiedendo una conferma a ciò che gli si aggrumava nel cervello, le fece: «Tu che dici, oggi viene?», ma non attese la risposta, allontanò la fronte dal vetro, con ira disse: «E che te lo domando a fare? Tanto, ogni volta che lo chiedo a te, poi non viene mai. Porti scalogna, tu».

«Ah, ci chiamano», disse Carmela la sua mente.

Il giorno dopo, uscito per i soliti quattro passi del mattino, tornò a casa tardi, solo dopo mezzogiorno. Si era confuso durante la passeggiata, aveva scambiato una strada per un'altra, aveva anche battuto con la punta della pantofola contro un basolo sporgente, mannaia, che male al piede. Sulla pantofola, verso l'alluce, un buco grosso così. Che dispiacere. Ora doveva buttare, insieme a quella rota, anche la pantofola sana. Peccato, peccato. Era un paio nuovo nuovo, parevano proprio due scarpe normali quelle pantofole da passeggio. Così Tommaso le chiamava. Ne aveva un paio per la casa, ormai scoffate, e un altro per la passeggiata. Ora, dopo l'incidente, gli rimanevano solo quelle da casa, troppo vecchie e malandate per andare a spasso. Che figura ci faceva.

A ottant'anni, Tommaso pensava come un giovanotto. Anzi, da giovanotto, non aveva mai pensato a certe cose. Mai pensato a figurare. Il tempo non ce l'aveva. Era subito entrato nei tram, prima fattorino poi manovratore. Quanti tram, e quanti viaggi. Dapprima uno sferragliare nelle orecchie, anche a letto, la notte. Poi, più niente sferragliare. L'abitudine si sa. E poi dormiva poco. Diceva: «Io la notte mi coltivo». Si coltivava, davvero, sopra certi libri. Opuscolletti, più che libri, che gli davano di nascosto i compagni manovratori. Allora, nel '22, si prese una curiosa malattia. Una malattia così stramba che, per fargliela

passare, gli dettero pure l'ollo di ricino, poi lo mandarono al confino a Ventotene. Forse per farlo guarire con quell'aria marina, aria benefica, salutare. Basta, il tempo passa, e Tommaso si ritrova, quella mattina di febbraio, con la pantofola buca alla pie che gli fa male, e la memoria delle strade un po' alterata.

«Gesù», gridò Carmela, «ti sei fatto un buco sopra il pollicino».

Tommaso la guardò bieco: «È venuto?».

«No. Ti fa male, il piede?».

«Male un cacchio, tu vedi sempre il male», replicò irroso. Ma il piede gli faceva male per davvero, e andò a sedersi sulla sedia spagliata, vicino al balcone, dove il vento tremolava fra i gerani.

«E come ti è successo?».

«Mi è successo che tu mi porti scalogna», urlò Tommaso, e battette il piede sano, e che cosa strana, ne sentì sollievo anche all'altro piede, proprio come quella volta a Ventotene, che si sgobò la spalla destra e il dolore gli passava quando agitava la spalla buona, avanti e indietro, e il medico dei confinati gli diceva: «È strano, ma non è nemmeno tanto strano, con voi altri bolscevichi chi ci capisce niente, però tu sei un giovanotto intelligente, come fai a fare il bolscevico?».

«Ti ho domandato se è venuto».

«E io ti ho già risposto».

«E io non te lo ricordo: è venuto, sì o no?».

«None, none, ora siediti a mangiare».

Dopo la prima cucchiata gli tornò il buonumore. Mangiava piano, con un lungo indugio tra un boccone e l'altro, e si mise a raccontare altre storie di quando manovrava i tram, e la volta che un geracchio del fascio, di notte, gli aveva comandato di dirottare il tram fino davanti a casa sua.

«Ma il più bello era la corsa operata di prima mattina, gli operai che andavano alla fabbrica avevano ancora la faccia di sonno, d'inverno si mettevano la cingola in testa e gli scarponi ai piedi, quando pioveva nelle strade del Pascone ci affondavi fino ai ginocchi, i fili del tram si gelavano e il trolley saltava via e si abbatteva sopra il tetto, io allora scendevo con la mazza di ferro e lo riagganciavo ai fili. Quando poi dalla zona industriale tornavo verso la città, il tram era vuoto vuoto, pareva un camposanto, alla fabbrica avevano ancora la faccia di sonno, d'inverno si mettevano la cingola in testa e gli scarponi ai piedi, erano impiegati e pure medici, avvocati, studenti dell'Alessandro Volta».

Carmela annuiva, lo lasciava raccontare, quante volte aveva sentito quelle storie. Anche lei, in quei tempi, prendeva il tram ogni mattina, dalla Torretta ai Guantai Vecchi per fare la serva in un casino, trenta lire al mese, più la mancia che le dava ogni tanto la padrona, più qualche regaluccio delle signorine, povere signorine, un cuore che non finiva mai, invece la gente con la puzza sotto il naso la chiamava putane, una parola che non si dovrebbe mai dire, ci ha ragione Tommaso il fidanzato non, dice che fanno le signorine nei casinò per miseria e non per vizio, il vizio è la miseria, dice, ma, dice, appena viene scampare la miseria, e stiamo tutti eguali, e Buffone dice ai ricchi, maschi e femmine: «Ricchi, fatemi vedere le mani», e appena vede una mano senza calli o sente la puzza d'una mano che ha rubato, fa il cipiglio e dice: «Mani che non hanno mai lavorato, mani che hanno fatto il mariuoglio: subito in Siberia...».

«I tramvieri eravamo tutti bolscevichi», stava raccontando Tommaso, «perciò i borghesi non ci potevano vedere, dicevano che facevamo sempre sciopero perché eravamo sifaticati, e pensa che una volta...».

S'interruppe: «Ma tu non mi stai sentendo», e continuò a masticare in silenzio, assai seccato.

«Non è vero, ti sto sentendo», mormorò Carmela, «e poi tu m'hai imparato tante cose».

«Io a te non ti ho imparato proprio niente, non sono il tuo maestro, è la storia l'unica

maestra», sentenziò Tommaso, «è Buffone l'unico maestro, che ha messo col culo a terra i nazisti e i fascisti».

Gli si alterò la voce: «A me mi fa male il piede, è meglio che non m'alzo, vai tu a dare uno sguardo dal balcone, forse sta venendo... No, non ci andrò, lo sfizio è che lui viene all'improvviso, quando meno ce lo aspettiamo, toc toc, io vado ad aprire, e lui entra qua tutto felice e contento, mi abbraccia e fa: "Tommaso, finalmente sono venuto, sei contento di vedermi?".

«No, no», vorrebbe gridare Carmela, «non può venire, è morto, sono quarant'anni che è morto, e non è vero che era tanto buono, l'hanno detto loro, in ogni caso, e mi dispiace, Tommaso, tu stai aspettando un morto, ma si mozza le labbra e fa un sorriso: "E va bè, uno di questi giorni arriva e ti dà questo sfizio, tu intanto non l'inquietare».

«E chi s'inquieterà?», fa Tommaso calmo e altero, «Se m'inquieto, è un torto che gli faccio. Quando i fascisti mi hanno preso nel quaranta, ti ricordi?», e mi hanno portato a Foggioreale, e mi hanno bastonato, e mi chiamavano sporco disfattista, sporco bolscevico, io che forse mi sono inquietato? Mi faceva male in tutto il corpo ma io i nomi dei compagni non li ho fatti ne feci solo solitamente quando mi dissero: "Chi è il tuo capo?", io ci riposi con superbia: il mio capo si chiama, alla faccia vostra, Buffone; sempre alla faccia vostra».

Finito di mangiare, Tommaso sentì freddo e disse a Carmela di accompagnarlo alla letto, aveva un po' voglia di dormire, solo una mezz'oretta.

«Va bene», disse Carmela. «Poi, quando viene Clementina col marito, ti sveglio».

«Perché, oggi viene Clementina?».

«È giovedì, no?».

«Ah bene, è giovedì. Ti raccomando, appena arriva Clementina col marito, svegliami non ti scordare». Poi, rannuvolandosi con quello schifo di marito.

Carmela si mise a sciacquare i piatti, svogliatamente. L'acqua fredda che colava dal rubinetto le gelava le mani. Anche la spugnetta le si ghiacciava tra le dita. I piatti da sciacquare non scioltono, ma ora le pareva una fatica enorme, diventavano trento, tremila, una pila enorme di piatti da sciacquare, lei ogni tanto si guardava le mani e i solchi di fatica. Tommaso aveva ragione, vedendo le sue mani Buffone le avrebbe mai detto: «Carmela vai in Siberia». Magari le avrebbe detto: «Carmela riposati, hai faticato tutta la vita da morire, ora basta». E lei: «Ho faticato pure nel casino dei Guantai Vecchi, non mi facevo la signorina, la serva ci facevo». Al che lui: «Brava ma adesso basta, te lo chiedo per piacere». Così le avrebbe detto, sicuro, perché era un uomo di cuore, non era come Giorgino, il marito di Clementina, Tommaso non ha mai detto e allora dice che fa schifo, fa schifo perché è falso ed egoista, si crede chi sa chi, perché è ragioniere, e perché tiene la tessera della democrazia, prima teneva quella di missino, e così ha vinto il concorso e l'hanno fatto ragioniere capo, ah Tommaso non ti per oggi ti aspettavi quello là e invece viene Giorgino, povero a te e povera anche a Clementina, voi vedete di chi si è andata a innamorare, di quello spilappo lungo e secco».

Finito di sciacquare i piatti andò a sedersi sulla sedia spagliata di Tommaso, sul balcone era cessato il venticcio tra i gerani, nella strada un ambulante andava avanti e indietro con un cestone di mimose, ogni quando dava la voce, una voce lunga come una coda di cantilena dolce colca.

Carmela fu svegliata dal trillo del campanello. Si alzò a fatica e andò ad aprire. Vide prima lo spilappo, che per abitudine si metteva sempre davanti a Clementina. Le parole che si fosse più spennato. Andarono a sedere vicino al balcone. Carmela osservò la figlia e disse: «Ti stai un po' inchiettando, non è che mangi troppo, figlia mia?».

«Mamma, ma non incominciamo, una volta mi trovavo troppo secca, e un'altra volta troppo chiatto».

«Mi devi scusare», mormorò Carmela, «tu sai com'è che mi preoccupavo di te».

A Clementina scappò un gesto di stizza. «Comunque non è che mangio troppo, siete voi, mamma, che mi vedete secondo la giornata invece di gridare quelle parole gettò la collanella in faccia a Giorgino, e Giorgino sobbalzò, prese Clementina per il braccio e si avvicinò alla porta, si lamentava: «E questa è la riconoscenza, e così si ricambia il regalo con l'offesa», con il io in questa casa non ci metto più piede, mi dispiace Clementini, ma sono uomo di parola».

Dalla stanza da letto, risondò la voce affannata di Tommaso: «Carmè, Carmè, mi pare che è venuto, che bellezza, fallo accomodare, mi pare proprio la sua voce, la voce di Buffone».

portane una bella porzione a mamma tua, che i cioccolatini non li vede mai, non è vero mamma?».

«Mamma non c'entra niente, tu pensa ai fatti tuoi, fece aspra Clementina».

«E tua madre e quindi anche mamma mia, e i suoi fatti sono pure fatti miei. Io poi, a voi, mamma, sono molto affezionato».

«E grazie tante», sillabò Carmela, e pensava: «Qualche cosa va trovando, questo falso, questo gesuita, chi sa che vuole».

«E papà?», fece Clementina rigirandosi sulla sedia.

«Niente, sta dormendo, stamattina si è fatto male a un piede».

«Gesù, quanto mi dispiace, si agitò Giorgino. «E come è capitato, e come è capitato?».

«E tozzato contro un basolo, mentre camminava».

«Papà la mattina cammina troppo, si dovrebbe riguardare», e Clementina allargò le braccia, già seccata.

Un silenzio. Dalla strada ancora qualche grido dell'ambulante di mimose.

«Volete un caffè?», si premurò Carmela.

«Per carità, per carità», e Giorgino alzò le mani, il caffè le fa venire il nervoso a Clementina, e pure a me, pure a me, perciò non vi scomodate, mamma, basta il pensiero». Si mise una mano in tasca. «A proposito, mi sono permesso di portarvi un pensiero, guardate, vi piace questa collanella?, è una cosa da niente ma voi mi perdonate, non è vero?».

«Ma ti pare», scattò Clementina, «che mamma, alla sua età, aveva proprio bisogno della collanella?».

«Scema, basta il pensiero, ribadì Giorgino».

«E grazie del pensiero», fece Carmela; e a lei il pensiero: «Questo qua i pensieri non li fa mai per niente, ma chi sa che vuole, che ci sta sotto», e stringeva la collanella nel pugno, l'aveva sì e no guardata.

«Mamma, e non ve la mettete?», la incoraggiò Giorgino.

«Me la metto domenica, quando esco con papà».

«E brava, domenica, quando uscite con papà, dite bene, e Giorgino si rivolse alla moglie: «Hai visto che ha gradito?».

«E come no», stridette Clementina. E poi alla madre, scivolando: «Mamma, lo sapete che il qui presente sposo inio si presenta all'elezioni comunali?».

«Oh, io proprio non volevo», protestò Giorgino, «è il partito che mi ci ha tirato per i capelli».

«Tanto è vero che li stai già perdendo», disse acida Clementina.

Giorgino fece finta di non ricevere: «Sì, per i capelli mi ci hanno tirato, io dicevo no, loro sì, mi avvertivano che dovevo fare un mio dovere e allora io, quando si tratta di dovere, non mi metto mai da parte, anche a costo di qualunque sacrificio, dico bene mamma?».

«Questo mi ha portato la collanella per il voto», disse il pensiero a Carmela. «Questo già come ho ad alliscia, mi, questo prete».

Fogliette dei gerani si erano afflosciate intorno ai gambi, l'ambulante delle mimose non dava più la voce.

«Mamma, e papà perché non lo svegli?», disse Clementina, «ce ne diamo andare, ma prima lo saluto». S'era già alzata dalla sedia, chiese: «E con quella fissazione, come va?».

«Come deve andare. Come sempre».

Intervenne Giorgino e sospirò: «Povero papà». Poi, con un gesto della mano: «È niente, solo un po' di arteriosclerosi: certo, alla sua età». Sospirò: «Ah, che brutta cosa l'arteriosclerosi, è meglio non bagnarci, se no uno esce pazzo insieme al pazzo, non vi pare mamma?», e si alzò dalla sedia per scostarsi.

Carmela fu svegliata dal trillo del campanello. Si alzò a fatica e andò ad aprire. Vide prima lo spilappo, che per abitudine si metteva sempre davanti a Clementina. Le parole che si fosse più spennato. Andarono a sedere vicino al balcone. Carmela osservò la figlia e disse: «Ti stai un po' inchiettando, non è che mangi troppo, figlia mia?».

«Mamma, ma non incominciamo, una volta mi trovavo troppo secca, e un'altra volta troppo chiatto».

«Mi devi scusare», mormorò Carmela, «tu sai com'è che mi preoccupavo di te».

A Clementina scappò un gesto di stizza. «Comunque non è che mangio troppo, siete voi, mamma, che mi vedete secondo la giornata invece di gridare quelle parole gettò la collanella in faccia a Giorgino, e Giorgino sobbalzò, prese Clementina per il braccio e si avvicinò alla porta, si lamentava: «E questa è la riconoscenza, e così si ricambia il regalo con l'offesa», con il io in questa casa non ci metto più piede, mi dispiace Clementini, ma sono uomo di parola».

Dalla stanza da letto, risondò la voce affannata di Tommaso: «Carmè, Carmè, mi pare che è venuto, che bellezza, fallo accomodare, mi pare proprio la sua voce, la voce di Buffone».



disegno di Giulio Peranzoni